

“Maleducati a essere sordi”. Esclusione simbolica e normalizzazione del corpo impiantato nei linguaggi istituzionali

Emilia Pietropaolo

Abstract: In the context of Italian public policy, the language used in official documents by public administrations and private companies plays a key role in the social construction of deaf/Deaf people, especially where cochlear implantation introduces medicalized framings. Terms such as “handicapped”, “disabled”; “hearing impaired”, or “protected category”; frequently found in regional documents, convey an image of the deaf subject as passive and vulnerable, someone to be protected rather than recognized. Through the analysis of two case studies, this paper shows how bureaucratic discourse normalizes implanted deafness while symbolically excluding signing, “culturally Deaf”, or non-medicalized subjectivities. Drawing on Judith Butler’s notion of “precariousness”, Brigitte Vasallo’s critique of inclusive rhetoric and Irene W. Leigh’s theory of Deaf identities, the article denounces institutional language education as a form of miseducation that enforces normalization, control, and marginalization. True inclusion requires unlearning such language and co-construction new symbolic frames with Deaf/deaf communities.

1. Introduzione e metodologia

Il potere di definire l’individuo attraverso il linguaggio ha prodotto, nel contesto della “disabilità” e in particolare della sordità, una forte gerarchia linguistica, fondata sull’uso di termini inappropriati e obsoleti. Il linguaggio, inteso come espressione orale e vocale del pensiero, è il mezzo di comunicazione dominante nella società udente e il criterio implicito di ogni norma comunicativa. In questo scenario, la lingua dei segni viene spesso considerata non solo “inadeguata” o marginale, ma anche ridotta a semplice strumento comunicativo esclusivo delle persone sorde, negandole il riconoscimento come lingua a pieno titolo. Una lingua che permette a chi la usa di discutere qualsiasi argomento, una lingua capace di comunicare intense emozioni (Sacks 1989, p. 33.). La distinzione tra “linguaggio” e “lingua” è sottile ma fondamentale: con “linguaggio” si intende la facoltà innata che distingue l’essere umano da tutte le altre specie animali, mentre con “lingua” si indica il prodotto concreto attraverso cui tale capacità si manifesta.

In questa prospettiva, ciò che va indagato non è tanto la funzionalità della lingua in quanto prodotto, quanto piuttosto il modo in cui il linguaggio viene mobilitato per esercitare potere: per formulare enunciati, esprimere giudizi e costruire soggettività. Nel contesto istituzionale, in particolare, il linguaggio che definisce le persone sorde e le persone con disabilità non è mai neutro, ma partecipa attivamente alla produzione di categorie, identità e forme di esclusione. Difatti, nel linguaggio istituzionale e aziendale, le persone sorde e impiantate e le persone con disabilità vengono frequentemente designate attraverso espressioni quali “handicappato”, “audioleso”, “inabile”, “soggetto svantaggiato”, “persona portatrice di”, “categoria protetta”. Storicamente, molte di queste espressioni hanno origine in cornici legislative nate con finalità protettive, come la Legge 104/92 e la Legge 68/99 che, pur introducendo diritti fondamentali hanno anche istituzionalizzato una terminologia gerarchizzante¹. Il termine “categoria protetta”, ad esempio, implica implicitamente una debolezza, una

¹ Per approfondire il tema cfr. Serra (2020).

dipendenza dalla tutela, producendo un effetto paradossale: mentre garantisce l'accesso a certi diritti (universali), costruisce e marchia l'identità della persona con disabilità, come soggetto da assistere, educare e correggere. Questi termini, utilizzati nei moduli amministrativi, nei portali pubblici e nella comunicazione aziendale, non sono semplici strumenti descrittivi o burocratici, ma partecipano attivamente alla costruzione di soggettività marginalizzate. Essi rappresentano, in molti casi, una forma di "educazione alla norma": un dispositivo simbolico che, sotto l'apparante neutralità tecnica, produce una normalizzazione forzata delle differenze e veicola un modello abilista di cittadinanza. Come persona sorda impiantata oralista, il confronto con questo tipo di linguaggio nei documenti ufficiali genera confusione e disorientamento identitario: mi porta a riconoscermi attraverso categorie che implicano una mancanza, a percepirmi come una soggettività non pienamente umana, parzialmente riconosciuta. Il presente contributo attraverso l'analisi critica e linguistica prendendo in esame due casi di studio, si propone di investigare come il linguaggio istituzionale agisca come pratica "pedagogica" implicita, modellando l'identità sorda entro cornici medicalizzanti o assimilazioniste. Attraverso l'analisi di documenti ufficiali, siti aziendali (cooperative sociali) e all'interno di una cornice teorica-filosofica fondata su *Vite precarie* di Judith Butler (2004), sulla critica dell'inclusione condizionata proposta da Brigitte Vasallo (2019), sull'approccio culturale alla sordità elaborato dalla psicologa sorda Irene W. Leigh, si esplorerà in che modo il linguaggio contribuisca a delegittimare forme di esistenza sorda. Particolare attenzione sarà dedicata al modo in cui queste pratiche linguistiche istituzionali non solo riflettono una visione normativa dell'udito come standard universale, ma promuovono un processo educativo volto a ridurre o cancellare la "differenza". In questa prospettiva, il linguaggio non è semplicemente un mezzo di comunicazione, bensì un campo di energia che partecipa attivamente alla produzione sociale delle disuguaglianze. Tuttavia, nei documenti istituzionali, le parole che definiscono le persone sorde agiscono come titoli, veri e propri metasememi nel senso di Fabbri (2021, p.17): costruiscono una visione del mondo, riflettono visioni storiche e sociali. Espressioni come "categoria protetta", "soggetto svantaggiato", "non udente", circoscrivono e trasmettono (destinatario) una concezione medico della sordità, mentre altre formule come "sorda" o "persona sorda" determinano una prospettiva di diritti e il diritto all'autodefinizione. In questo senso, il linguaggio non è solo uno strumento descrittivo, ma un atto performativo che modella la realtà sociale. Questa trasformazione linguistica non è solo una questione di parole, di usare quella determinata parola. È un esempio di come, nella cultura, le regole non siano fisse: cambiano, si adattano e si rovesciano. E proprio, la "maleducazione", il rifiuto di una norma, diventa la nuova norma. Analizzare le parole che usiamo significa intervenire sulle rappresentazioni delle persone sorde, per ottenere un cambiamento linguistico che è anche un cambiamento culturale, che coinvolge chi parla e chi ascolta, in un processo comune di costruzione e trasformazione del senso: "l'osservanza delle regole e la lotta contro le regole che diventa a sua volta (il gioco delle regole che mutano in continuazione)" (Lotman 2006, p. 106).

2. Linguaggi normativi e pratiche di "educazione" simbolica nei confronti della sordità

Queste pratiche discorsive possono essere lette come forme di "maleducazione istituzionale": non perché manchino di rispetto formale, ma perché educano alla "norma"², al conformismo fonocentrico, cioè a un modello comunicativo che privilegia la voce e l'oralità come unico standard accettato e legittimo. L'individuo sordo è "educato" a non mettere in discussione il paradigma uditivo, a nascondere la propria lingua (la lingua dei segni) e ad adattarsi a tecnologie assistive, come l'impianto cocleare o le protesi, e a modalità comunicative udito-centriche, fondate sull'oralità. In questo quadro, emerge con particolare forza la pressione a "nascondere" e a "passare": molti individui con impianto cocleare, ad esempio, tendono a dissimulare la propria sordità ricorrendo ad accorgimenti come coprire il dispositivo con i capelli, per apparire udenti. Come sottolinea Leigh (2009), si tratta di un processo di *passing hearing*, ovvero di accomodamento ai codici della società dominante, fondata sulla norma uditiva. Difatti, a sostegno di questi concetti, Davis (1995, p. 31) osserva che molte "disabilità" vengono costruite e

² Per approfondire il concetto di "norma" cfr. Davis (1995, p. 40).

decostruite attraverso il filtro della vista. Ad esempio, le persone sorde vengono percepite come tali perché si nota una diversa inflessione nella voce oppure perché si osserva l'uso della lingua dei segni. In assenza di questi indizi sensoriali, le persone sorde, sottolinea Davis, vengono incorporate nella griglia percettiva della “persona normale”. Questa “educazione” linguistica e simbolica si svolge spesso senza apparenti conflitti, ma in modo normativo e standardizzante, rafforzando così a un ordine simbolico che non solo legittima la marginalizzazione e l'assimilazione, ma impone anche classificazione rigide su questi individui. Un simile processo classificatorio ha origine, in particolare, all'interno della prospettiva medica, difatti, già prima della nascita del/della bambino/a, attraverso strumenti funzionali come lo screening neonatale³. Tali dispositivi non si limitano a identificare, ma contribuiscono a orientare le decisioni delle famiglie su “come” far nascere, e, implicitamente, chi “debba” nascere. Difatti, seguendo questa prospettiva, Sandel (2007) sottolinea che, quando un trattamento medico interviene sulla “natura”, lo fa nel nome della salute. La medicina, infatti, è guidata dal principio del ripristino e della conservazione delle normali funzioni umane che definiscono ciò che consideriamo “salute”. Allo stesso tempo, questa logica contribuisce a rafforzare, come la definisce Sandel, una forma di “eugenetica soft”, (2007, p. 19) meno esplicita ma altrettanto pervasiva. In questa cornice, la riflessione di Sandel si applica in modo esemplare al campo della sordità, che egli stesso propone come uno dei primi esempi. La sordità, infatti, viene spesso trattata come una condizione da correggere attraverso l'intervento medico, ad esempio tramite operazioni chirurgiche come l'impianto cocleare con lo scopo implicito di cancellarla, poiché percepita come deviante o inadeguata rispetto agli standard della società dominante. Dunque, il linguaggio che ricorre nei documenti istituzionali rivolti alle persone sorde affonda le sue radici nella prospettiva medica, la quale produce classificazioni e attiva un processo di “riparazione”. In questo modo, si consolida un binomio oppositivo tra abile e disabile, che non solo patologizza la sordità, ma la inquadra come un'anomalia da correggere piuttosto che come una forma legittima di esistenza e comunicazione.

3. Il paradosso del riconoscimento: marcatura linguistica e identità minoritaria

La costruzione sociale delle persone sorde e con “disabilità”⁴ si basa sul modello medico, che mira a classificarle e categorizzarle in specifiche “categorie”, differenziandole così dalle persone “abili” che non percepiscono alcuna “mancanza” nella propria corporeità. Difatti, il concetto di “disabilità”⁵ mette in luce come sottolinea la filosofa Monceri (2025, p. 32), l'esistenza di un'assenza, attribuendo realtà a ciò che in realtà manca. Questa osservazione implica l'esistenza di un “polo positivo”, cioè l'abilità, che crea un'opposizione binaria. Tale dicotomia non si limita a produrre disuguaglianze visibili o invisibili, ma si riflette profondamente anche nella struttura stessa del linguaggio, influenzando il modo in cui pensiamo e parliamo delle persone con “disabilità”. E riflettendo sull'uso di questo linguaggio, originato dalla sfera medica, da cui molte persone sorde⁶ e con “disabilità” cercano di prendere le distanze, emerge come, nel contesto amministrativo e aziendale, tale linguaggio venga non solo riprodotto, ma ampliato e potenziato. In questo modo, questi individui continuano a essere rappresentati esclusivamente attraverso l'ottica medica, riducendone la complessità e oscurando altre dimensioni della loro soggettività. In questo scenario, il discorso medico-amministrativo costruisce una narrazione in cui la soggettività delle persone sorde e con “disabilità” viene ridotta a una condizione patologica da classificare, gestire, e da “normalizzare”. Ma cosa implica, allora, cercare riconoscimento all'interno di un sistema che definisce i soggetti a partire dalla loro “mancanza”? È qui che l'analisi di Judith Butler diventa fondamentale. Nel saggio *Vite precarie contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo* (2004), Butler mette in luce la tensione profonda che attraversa ogni richiesta di riconoscimento politico:

³ Per approfondire il tema: cfr. Volterra (2027, p. 72); Shakespeare (2006, p. 194).

⁴ Uso il termine “disabilità” tra virgolette, poiché mi associo a ciò che sottolinea Flavia Monceri (2025, p. 33): “il termine ‘disabilità’ dev’essere sostituito con qualcos’altro che almeno serbi il ricordo del processo dal quale deriva. Per questo motivo userò i termini ‘disabilitazione’ al posto di ‘disabilità’ e ‘disabilitato’ al posto di ‘disabile’”.

⁵ Per approfondire cfr. Serra (2020, p. 54).

⁶ Per approfondire il tema su come le persone sorde non si percepiscono come “disabili” cfr. Lane (1992); Ladd (2003).

Ma quando chiediamo di essere difesi dalle discriminazioni, lo facciamo in quanto gruppo o classe. E in quel linguaggio e in quel contesto dobbiamo dichiararci esseri vincolati-diversi, riconoscibili, contrassegnati, soggetti davanti alla legge, comunità individuata da determinate caratteristiche condivise. Di fatto dobbiamo essere in grado di utilizzare quel linguaggio per assicurarci diritti e protezione legale (Butler 2004, p. 34)

In tale affermazione si coglie chiaramente il paradosso di ogni rivendicazione identitaria: per essere riconosciuti, occorre assumere una posizione di differenza, ma questa differenza è già stabilita, codificata attraverso categorie discorsive imposte dall'esterno (dalle persone abili), definite da chi detiene il potere simbolico e linguistico. Nel caso delle persone sorde, ciò si traduce in una doppia operazione: da un lato, la lingua dei segni, i corpi segnanti, le modalità comunicative visiva-tattile vengono marginalizzare come "Altro" rispetto alla norma fonocentrica; dall'altro, l'unico accesso a una qualche forma di protezione o inclusione passa attraverso l'assimilazione a un modello medico-deficitario, che consente visibilità solo in quanto "categoria fragile" o "soggetto svantaggiato". Inoltre, Butler sottolinea come la dimensione performativa e instabile del linguaggio consenta, pur senza poter sfuggire del tutto alle categorie che classificano l'individuo, di esercitare una forma di critica dall'interno, attraverso un processo di riappropriazione, di risignificazione (1997, p. 20). La "diversità" imposta può essere così trasformata in una differenza agita, capace di sovvertire le stesse categorie che la definiscono. Il corpo impiantato, visibile, segnato e medicalizzato può allora emergere non più soltanto come oggetto di intervento tecnico-normativo, ma come individuo politico: capace di interrogare i regimi di visibilità, i dispositivi del riconoscimento e le condizioni stesse della rappresentazione pubblica. Dove il linguaggio marchia, può anche essere forzato a dire altrimenti. Questo è particolarmente evidente nella modulistica istituzionale, come nel caso dei documenti INPS, dei portali regionali per l'inserimento lavorativo, dove la codifica linguistica non solo classifica, ma performato una certa idea di identità "disabile". È in questi spazi che il linguaggio, da semplice "etichetta" (Leigh 2009), diventa appannaggio attivo di marginalizzazione o, al contrario, potenziale terreno di resistenza.

4. Critica del linguaggio istituzionale verso le persone Sorde e impiantate

A partire da queste premesse teoriche, è possibile osservare come la retorica classificatoria e medicalizzante si manifesti concretamente nei linguaggi adottati da istituzioni, cooperative e aziende nei confronti delle persone Sorde e impiantate.

La terminologia utilizzata in documenti ufficiali e portali dedicati all'inserimento lavorativo tende a incasellare l'individuo Sordo in una griglia normativa focalizzata sulla "mancanza", più che sulle competenze. Etichette come "soggetto svantaggiato" o "categoria protetta" contribuiscono a produrre un'identità vincolata alla "vulnerabilità" (Butler 2004) e alla dipendenza, riducendo l'individuo a un insieme di deficit e bisogni assistenziali. A questo proposito, è importante considerare anche la distinzione storica e culturale tra Sordo con la 'S' maiuscola e sordo con la 's' minuscola (Deaf/deaf) proposta dal filosofo Woodward (1972), che ha influenzato in modo decisivo la rappresentazione e l'autodefinizione delle persone sorde. La dicotomia tradizionale separa una comunità Sorda (Deaf), intesa come "culturally Deaf", che condivide la lingua dei segni e un'identità collettiva, da una condizione di sordità (deafness) come perdita uditiva audiologica⁷. Tuttavia, questa distinzione, sebbene utile per distaccarsi dal modello medico, che vede nella sordità una condizione da correggere, rischia di escludere e marginalizzare le persone con impianto cocleare. Le persone con l'impianto cocleare vengono considerate "non abbastanza sorde" e quindi, non pienamente incluse come Sorde (Deaf). Tale divisione contribuisce a riprodurre dinamiche di esclusione interna e discriminazione, riflettendosi anche nel linguaggio istituzionale e mediatico. Inoltre, come osserva Goodley (2014), le etichette (labels) diagnostiche non si limitano a descrivere una condizione, ma operano come dispositivi biopolitici che regolano l'accesso alle risorse, secondo una logica riassunta nel presupposto "no label, no help" (niente etichette, niente aiuto) (ivi, p. 108).

⁷ Per approfondire questo tema interessante: cfr. Ladd (2003); Lane (2011).

Quando le etichette si rivelavano utili per le famiglie e i loro figli, ciò era spesso legato a una specifica forma di funzionalità: la capacità di attivare risorse finanziarie, culturali e relazionali. In effetti, in McLaughlin (2008), incontrammo famiglie i cui figli non avevano ancora ricevuto una diagnosi. Talvolta questa assenza era vissuta positivamente, alcuni genitori, ad esempio, raccontavano di apprezzare i loro figli per “ciò che sono”, piuttosto che pensarli attraverso l’etichetta di menomazione (impairment). In altri casi, però, la mancanza di una diagnosi comportava una concreta esclusione dall’accesso a cure sanitarie e assistenza sociale specializzate: niente etichetta, niente aiuto. Inoltre, l’assenza di un’etichetta significava anche la mancanza di un quadro esplicativo da utilizzare per spiegare al mondo l’unicità della differenza del figlio. Al contrario, le famiglie che avevano una storia (biopolitica) da raccontare sui propri figli spesso riferivano di momenti in cui si sentivano costrette a esagerare le disabilità dei figli per poter accedere a sostegni, servizi o benefici. (Goodley 2014, p. 108, trad. mia)

In questa prospettiva, l’identità sorda viene istituzionalmente tradotta in una narrazione focalizzata sul deficit, necessaria per ottenere riconoscimento e supporto all’interno dei dispositivi di welfare e dei meccanismi di inclusione nel contesto lavorativo. Questo processo genera una tensione culturale: da un lato, la necessità di rientrare in categorie amministrative che abilitano diritti e servizi; dall’altro lato, il rischio di una soggettivazione riduttiva, fondata sull’impronta patologica della “mancanza”. In particolare, le persone sorde impiantate si trovano spesso nella posizione di dover accentuare/dimostrare e rendere visibile la propria condizione uditiva come “menomazione”, affinché possa rientrare nei parametri di riconoscibilità previsti. Questo processo comporta un’ulteriore marginalizzazione delle dimensioni culturali, linguistiche e politiche dell’esperienza sorda, che vengono sistematicamente escluse dal linguaggio istituzionale standard. Allo stesso tempo, l’adozione di sistemi automatizzati nei processi amministrativi, come software per l’elaborazione di dati sanitari o per la gestione dell’accessibilità, accentua la standardizzazione del linguaggio: la sordità viene codificata in base a “deficit uditivi” misurabili e conformi a protocolli tecnici, escludendo qualunque riferimento alla dimensione socioculturale, linguistica o politica dell’esperienza sorda. In questa visione, il linguaggio istituzionale e aziendale non si limita a descrivere una condizione, ma produce e rafforza un ordine simbolico che legittima solo alcune forme di esistenza, rendendone invisibili altre. A partire da queste dinamiche, dunque, è possibile analizzare due casi esemplificativi tratti da contesti aziendali e cooperativi italiani, in cui emergono chiaramente le tensioni tra inclusione dichiarata e linguaggio normativo, tra accessibilità promessa e assimilazione imposta.

5. Analisi dei casi: linguaggio istituzionale “educato”: il caso AbilNova

A partire da quanto discusso in precedenza, è ora possibile analizzare due casi esemplificativi tratti da contesti aziendali e cooperativi italiani, nei quali si manifesta chiaramente il tipo di linguaggio classificatorio e medicalizzante rivolto alle persone Sorde. Il primo caso riguarda la cooperativa italiana trentina “AbilNova”⁸: già a partire dal nome, si coglie una precisa scelta linguistica. “AbilNova” da una prospettiva personale, come quella di una persona sorda impiantata e oralista, può essere interpretata come un riferimento alla “Nuova Abilità”, ovvero a una condizione che presuppone la necessità di acquisire o sostituire abilità ritenute carenti rispetto a uno standard uditivo-normativo. Questo documento raccoglie analisi critiche di materiali ufficiali provenienti da cooperative e aziende che operano nel settore dei “servizi alla disabilità sensoriale”. L’obiettivo è evidenziare come il linguaggio utilizzato in questi contesti, pur presentandosi come inclusivo, riproduca spesso meccanismi di esclusione simbolica, patologizzazione e subordinazione delle soggettività sorde. Dunque, un esempio emblematico di come il linguaggio istituzionale possa contribuire alla costruzione di soggettività precarie e marginalizzate si trova nella comunicazione di questo sito. La cooperativa trentina è un centro di servizi per persone con “disabilità” sensoriali. Nella sezione “Chi Siamo” del sito ufficiale, si legge: “Persone affette da disabilità visiva e uditiva”. L’uso dell’espressione “affette da” è rivelatore di un approccio ancora fortemente legato

⁸ www.abilnova.it/chisiamo/ consultato il 6 giugno 2025.

al modello medico della “disabilità”, che vede la condizione sensoriale come un deficit da correggere o compensare. Questa formulazione lungi dall’essere neutra, produce effetti performativi profondi: come sostiene Butler in *Vite Precarie* (2004), il linguaggio non descrive semplicemente la realtà, ma la costituisce, la costruisce, producendo corpi e soggettività che appaiono più o meno degne di riconoscimento.

La vulnerabilità deve essere percepita e riconosciuta al fine di entrare nella dinamica di un incontro etico, e non c’è garanzia che questo avvenga. Non solo c’è la possibilità che la vulnerabilità non venga affatto riconosciuta e che arrivi a costituirsi come ciò che è “irricognoscibile”, ma nel momento in cui la vulnerabilità è riconosciuta, questo riconoscimento può trasformare il significato e la struttura della stessa vulnerabilità. In questo senso, dobbiamo dedurre che la vulnerabilità, se deve essere attribuita a ogni soggetto umano, dipende profondamente da preesistenti norme di riconoscimento. (Butler 2004, p. 55)

Qui Judith Butler sostiene che la vulnerabilità può rimanere invisibile o esclusa dal discorso pubblico e sociale. Alcune vite, alcuni corpi, alcune esperienze di sofferenza non vengono nemmeno percepite come tali: non sono riconosciute come vite che possono essere ferite, che meritano protezione. Questo avviene, ad esempio, quando certi gruppi sociali o persone come le persone sorde, non rientrano nei parametri sociali di chi viene considerato umano pienamente. Il riconoscimento però non è mai neutro. Il modo in cui viene nominata e rappresentata può definire, incasellare, come ad esempio, usando l’etichetta come “categoria protetta”. La frase “AbilNova”, che unisce “abilità e innovazione”, come evidenzia il sito, posiziona la “disabilità” come condizione patologica, evocando un immaginario di sofferenza, tragedia⁹ e passività, “essere affetti” implica subire una condizione, non agire nel mondo. Tale rappresentazione è in netto contrasto con l’identità culturale e linguistica rivendicata dalla Comunità Sorda, che si riconosce come minoranza linguistica piuttosto che come “portatrice” di un “danno”. Come osserva Leigh (2009) in *A lens on Deaf identities*, la sordità può essere vissuta come una modalità di essere nel mondo, fondata su una lingua visiva e su una cultura propria, non come una “mancanza” da “compensare”. Inoltre, da una prospettiva bourdieusiana, la formula linguistica “affette da” agisce come una forma di violenza simbolica (Bourdieu 1998): un’imposizione linguistica che viene percepita come naturale o neutra, ma che contribuisce a rinforzare la subordinazione di chi è nominata. Le parole, in questo caso, naturalizzano una gerarchia tra corpi “normali” e corpi “mancanti”, nascondendo dietro l’apparenza della “cura” una struttura di esclusione. Inoltre, come suggerisce Brigitte Vasallo (2019) nel suo saggio *linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, l’uso di un linguaggio “gentile” ma normativo contribuisce a riprodurre le stesse logiche abiliste che si vorrebbero contrastare, rendendo la “disabilità” “accettabile”, “adequata” solo se iscritta in un percorso di recupero, adattamento (impianto cocleare) o invisibilità (lingua dei segni).

Noi subalterne dobbiamo provare disgusto per il nostro ambiente e perpetuare la desiderabilità dei luoghi di potere, sostenuti esattamente da questa stessa disuguaglianza (Vasallo 2019, p. 62)

Questa ambivalenza si acuisce se si considera il nome stesso della cooperativa “AbilNova”, che, pur volendo esprimere un’idea di rinnovamento e valorizzazione delle “abilità”, finisce per rafforzare l’idea che il valore dell’individuo dipenda dalla sua capacità di (ri)acquisire abilità percepite come “normali”, erodendo ogni possibilità di vivere la “disabilità” come forma alternativa, e non deficitaria, dell’esistenza.

5.1 L’inclusione come assimilazione: il caso Tellis

Un secondo esempio di linguaggio istituzionale che, sotto un’apparente neutralità tecnica, riproduce meccanismi di esclusione simbolica, si trova nei materiali promozionali del servizio TELLIS¹⁰, pensato per “facilitare” la comunicazione tra persone sorde e udenti. In una delle frasi principali del sito si legge: “Con TELLIS anche i lavoratori sordi possono telefonare ‘come’ gli udenti”.

⁹ Cfr. Schianchi (2012).

¹⁰ www.servizio-tellis.com/ consultato il 6 giugno 2025.

A prima vista, si tratta di una formula inclusiva, ma l'uso della congiunzione “anche” e dell'espressione “come gli udenti” veicola un messaggio implicito: la comunicazione valida, efficace, pienamente umana è quella udente, a cui i sordi possono aspirare solo attraverso strumenti di mediazione. La sordità non viene riconosciuta come modalità legittima, ma come mancanza da colmare, come, ad esempio con l'impianto cocleare. Secondo Judith Butler, è proprio attraverso questi atti linguistici apparentemente innocui che si costruiscono corpi più o meno “degni” (2004): l'individuo sordo diventa pienamente riconoscibile solo se si adegua allo standard comunicativo dominante, ovvero l'oralità. Il riconoscimento, qui, è condizionato. La soggettività sorda (o “non udente” come dicono le persone esterne), invece di essere accolta nella sua specificità, nella sua caratteristica, nel suo modo di essere, viene riassorbita entro i parametri normativi del mondo delle persone con il canale uditivo integro. Tale logica, come sottolinea Leigh (2009) è parte integrante della marginalizzazione storica delle identità sorde, spesso costrette a scegliere tra invisibilità e adattamento¹¹. Ancora più rivelatrice e pertinente è l'espressione: “comunicare con il mondo udente”. La scelta lessicale costruisce un'opposizione netta tra due mondi sordi e udenti, come l'opposizione tra abile/disabile, e ribadisce implicitamente la centralità normativa di uno solo di essi. Il mondo udente è il nominato come il mondo “vero”, “dominante”, “funzionale”, da “raggiungere”, mentre quello sordo è percepito come periferico, deficitario, chiuso. Questo tipo di opposizione, come sostiene Bourdieu (1998), agisce come violenza simbolica: struttura la percezione del mondo e delle relazioni sociali in modo gerarchico, ma lo compie passando per naturale. Inoltre, la logica dell'inclusione proposta da Tellis è un esempio di ciò che Vasallo chiama inclusione esclusiva: puoi far parte del gruppo, purché tu sappia, voglia o possa adattarti alla norma implicita. Non si tratta, dunque, di un'educazione alla “differenza”, ma di una rieducazione alla norma, che ricalca il meccanismo secondo cui i gruppi “arretrati” devono essere “istruiti” o “educati” verso un futuro deciso da altri (per “il loro bene”), una forma di violenza paternalistica di cui parla ampiamente Vasallo (2019, p. 78).

6. Conclusione

Il presente contributo analizza come il linguaggio istituzionale e aziendale costruisca, attraverso una prospettiva medica, un'immagine delle persone sorde e impiantate fondata su deficit, vulnerabilità (Butler 2004) e bisogno di “riparazione”. A partire dai modelli teorici-filosofici di Judith Butler, Brigitte Vasallo e Flavia Monceri, il lavoro mostra come questo linguaggio non sia neutro, ma performativo: produce identità, definisce confini di riconoscibilità e legittimità, e condiziona concretamente l'accesso ai diritti e alla partecipazione sociale, quella parità partecipativa di Nancy Fraser (1995), intesa come piena capacità di contribuire alla vita sociale, culturale e lavorativa su un piano di equità. L'analisi di due casi (AbilNova e Tellis) evidenzia come anche le realtà che si presentano come inclusive finiscano per riprodurre logiche abiliste o assimilazioniste. A conferma di questo schema, un breve episodio: una persona sorda e impiantata, candidatasi tramite la procedura per “categorie protette”, ha esplicitamente richiesto che il colloquio si svolgesse via-e-mail o videochiamata, poiché non poteva sostenere una conversazione telefonica. L'azienda ha invece scelto di contattarla telefonicamente, rendendo di fatto inaccessibile il colloquio. Questo esempio è emblematico per come i meccanismi “inclusivi” si fondino su automatismi discriminatori. L'inclusione diventa reale solo se è progettata insieme alle soggettività che intende accogliere, non semplicemente per loro. Infine, è fondamentale ripensare il linguaggio come spazio di trasformazione politica. Dove il linguaggio ferisce, può anche guarire. Dove marchia, può anche ridefinire. Rieducare il linguaggio non significa solo cambiare le parole, ma mettere in discussione i presupposti simbolici che le sostengono. Solo in questo modo si può passare da un'educazione alla norma a una co-costruzione della “differenza”, della diversità come valore politico, culturale e soprattutto umano.

¹¹ Per approfondire sul tema storico della sordità, cfr. Chiricò (2014).

Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Bourdieu, P., 1998, *Le domination masculine*, Paris, Seuil; trad. it. *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli 2014.
- Butler, J., 1997, *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, New York, Routledge; trad. it. *Parole che provocano: per una politica del performativo*, Milano, Raffaello Cortina 2010.
- Butler, J., 2004, *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*, London, Verso; trad. it. *Vite precarie: contro l'uso della violenza come risposta al lutto collettivo*, a cura di O. Guaraldo, Roma, Meltemi 2004.
- Chiricò, D., 2014, *Diamo un segno: per una storia della sordità*, Roma, Carocci.
- Davis, L.J., 1995, *Enforcing Normalcy: Disability, Deafness, and the Body*, London, Verso, pp. 31-40.
- Fabbri, P., 2021, *Biglietti d'invito. Per una semiotica marcata*, a cura di G. Marrone, Milano, Bompiani.
- Fraser, N., 1995, *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, London, Verso; trad. it. *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma, Meltemi 2007.
- Goodley, D., 2014, *Dis/ability studies: theorising disablism and ableism*, London, Routledge.
- Ladd, P., 2003, *Understanding Deaf Culture: In Search of Deafhood*, Clevedon, Multilingual Matters; trad. it. *Verso la comprensione della cultura sorda: alla ricerca della Deafhood*, Roma, la Bussola 2023.
- Lane, H., 1992, *The Mask of Benevolence: Disabling the Deaf Community*, New York, Knopf.
- Lane, H., 2011, *The people of the eye: deaf ethnicity and ancestry*, New York, Oxford University Press.
- Lotman, J.M., 2006, *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Roma, Meltemi.
- Leigh, I.W., 2009, *A Lens on Deaf Identities*, Oxford, Oxford University Press.
- Monceri, F., 2025, *Disabilità o disabilitazione? Una questione politica*, Brescia, Morcelliana.
- Sandel, M.J., 2007, *The Case Against Perfection: Ethics in the Age of Genetic Engineering*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press; trad. it. *Contro la perfezione. L'etica nell'età dell'ingegneria genetica*, Milano, Vita e Pensiero 2022.
- Sacks, O., 1989, *Seeing Voices A Journey Into the World of the Deaf*, Berkeley, University of California Press; trad. it. *Vedere voci Un viaggio nel mondo dei sordi*, Milano, Adelphi 2022.
- Schianchi, M., 2012, *Storia della disabilità: dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Roma, Carocci.
- Serra, G., 2020, *Storia e teorie della disabilità: dal mostro al soggetto alla persona, dall'esclusione all'inclusione*, Piazza Armerina, NullaDie.
- Shakespeare, T., 2006, *Disability Rights and Wrongs*, London, Routledge; trad. it. *Disabilità e società: diritti, falsi miti, percezioni sociali*, Trento, Il Margine 2024.
- Vasallo, B., 2019, *Lenguaje inclusivo y exclusión de clase*, Barcelona, Kaótica Libros; trad. it. *Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe*, Napoli, Tamu 2023.
- Woodward, J. C., 1972, "Implications for sociolinguistic research among the Deaf" in *Sign Language Studies*, vol. 1, pp. 1-7.